

Nell'anno 1522 o 1523 questo stesso tiranno²¹ mosse a soggiogare la felicissima provincia di Nicaragua: in mala ora mise piede su quelle terre. Chi potrà mai abbastanza lodare la dolcezza, la salubrità, l'amenità e le ricchezze di una provincia tanto popolosa? Era cosa veramente ammirabile vedere sì gran quantità di villaggi, che s'estendevano per un tratto di tre o quattro leghe, folti di frutteti che davano nutrimento a genti innumerevoli. La contrada era pianeggiante e senza rilievi, sicché gli abitanti non potevano nascondersi tra gli alberi dei monti; ed era poi tanto dilettevole ch'essi non avevano cuore di abbandonarla, ché sarebbe stato per loro un grande strazio, una pena grande: ed ebbero a patire per questo infinite rovine. Erano di lor natura genti molto mansuete e pacifiche, e sopportavano fino all'estremo le tirannie e la servitù cui li riducevano i cristiani. Quel tiranno e gli aguzzini complici suoi, che con lui avevano avuto parte nella totale distruzione di quell'altro regno, fecero subire a queste popolazioni tanti mali, tanti massacri, tante sevizie, tante crudeltà e nefandezze che non v'è lingua umana capace di raccontarlo. Mandava cinquanta uomini a cavallo e faceva sterminare a colpi di lancia le genti di tutta una provincia più vasta del contado di Rossiglione. Uomini, donne, vecchi, bambini, faceva massacrare tutti per un'inezia: fosse perché non accorrevano così rapidi a un suo ordine, fosse perché non gli portavano il numero che voleva di carichi di mais (che è il frumento di quelle terre), fosse perché non gli fornivano abbastanza indiani per il suo servizio o per quello d'altri della sua compagnia. Siccome la terra era tutta una pianura nessuno poteva sfuggire ai suoi cavalli né alla sua collera infernale.

Mandava plotoni di spagnoli in spedizione, che voleva dire a rapinare gli indiani di altre province, e lasciava che quei predatori si portassero via, da villaggi pacifici e sottomessi, tutti gli indiani che volevano. Li incatenavano l'uno all'altro perché non potessero fuggire sottraendosi ai carichi di tre arrobe che mettevano loro in spalla. Accadeva il più delle volte, in queste incessanti carovane, che di quattromila indiani non ne tornassero più di sei o sette vivi, alle loro case: e le strade ne rimanevan coperte di cadaveri. Quando qualcuno, stremato e con le gambe spezzate dai grandi carichi scivolava a terra malato di fame, di fatica e di estenuazione, per non darsi la pena di levarlo dalla catena gli tagliavano la testa al di sopra del collare: il capo cadeva da un lato, il corpo dall'altro. Si immagini che avran provato quelli che si trovavano vicini. Così, quando si predisponavano simili pellegrinaggi gli indiani, che sapevan bene che nessuno ne sarebbe tornato,

s'apprestavano alla partenza piangendo e sospirando. Dicevano: « Questa è la strada che abbiám già preso tante volte per andare a servire i cristiani; ma allora, anche se faticavamo molto, alla fine tornavamo pure nelle nostre case, dalle nostre donne e dai nostri figli. Ora invece partiamo senza speranza di ritorno: non li rivedremo più, non sopravviveremo. »

Un giorno venne in mente a costui di fare una nuova ripartizione degli indiani. Dicono che la volle effettuare per toglierne ai cristiani che non gli garbavano e assegnarne in maggior numero a quelli che erano nelle sue grazie. La cosa impedì agli indiani di fare una semina, e siccome non vi fu più nulla da mangiare, i cristiani requisirono

tutto il mais ch'essi tenevano in serbo per mantenersi insieme ai propri figli. Fu così che morirono di fame più di venti o trentamila anime. E vi furono donne che, all'estremo della fame, ammazzarono i loro stessi figlioli per mangiarli.

Ogni villaggio, era, come s'è detto, simile a un dilettevolissimo verziere, sicché i cristiani vi presero stanza, ciascuno in quello che gli era toccato in ripartizione o (come essi dicono) in affidamento. Vi facevan lavorare per conto proprio delle campagne e vivevano dei miseri approvvigionamenti degli indiani. Si presero in questo modo le loro terre e i poderi con cui si mantenevano. Avevano dunque nelle lor stesse case, per servirli, tutti gli indiani, signori, vecchi, donne e ragazzi, e li facevano lavorare giorno e notte, senza lasciarli quietare un istante. Persino i bambini, appena erano in grado di reggersi inf piedi, li mettevano a fare quel che potevano e più di quel che potevano. Così li hanno fatti perire uno a uno, un giorno dopo l'altro, e tuttora continuano a distruggere i pochi superstiti, rimasti senza più casa né alcuna cosa propria: e in ciò, quanto a tirannia, si sono superate tutte le ingiustizie commesse all'isola Spagnola.

Hanno angariato, logorato e fatto morire di morte prematura in questa provincia, con lavori esiziali, genti in numero grande: li facevano trasportare legna e tavolame da costruire navi per tratti di trenta leghe, fino al porto; li mandavano a cercar miele e cera per le foreste, dove le tigri li divoravano; caricavano le donne, fossero pur pregne o appena sgravate, come delle bestie. E continuano a farlo.

La principale e più orribile pestilenza che abbia devastato quella provincia è stata l'autorizzazione, concessa agli spagnoli da quel governatore, di esigere schiavi in

Bartolomeo de Las Casas
Brevissima relatione della distruzione
delle Indie (1542)

Della provincia di Nicaragua

tributo dai cacicchi e dai signori dei villaggi. Ogni quattro o cinque anni, oppure ogniquale volta uno di costoro ne otteneva consenso e licenza dal governatore, domandavano a un cacicco cinquanta schiavi con la minaccia, se non li dava, di bruciarlo vivo o di farlo dilaniare dai cani. Gli indiani per solito non possiedono schiavi: tutt'al più un cacicco ne potrà avere due, o tre o quattro. E allora signori andavano per il paese e cominciavano a prendere per primi, tutti gli orfani; poi a chi aveva due figli ne toglievano uno; e a chi ne aveva tre, due. In questo modo il cacicco, tra le urla e i pianti del suo popolo, arrivava a metterne insieme quanti ne esigeva il tiranno. Grande era il dolore di quelle genti perché, come ognuno tuttora può vedere, gli indiani amano visceratamente i propri figli. La cosa si fece tante e tante volte che nel corso di dieci anni tra il 1523 e il 1533, tutto il regno ne fu condotto alla rovina. Per sei o sette anni cinque o sei navi furono tenute continuamente occupate alla tratta, trasportando moltitudini di indiani per venderli schiavi a Panama e nel Perù, dove sono morti tutti. Poiché è cosa certa, e se ne è fatta esperienza migliaia di volte, che gli indiani, tolti dalle lor terre native, il più delle volte non campano a lungo. Del resto chi li compra non si cura di dar loro da mangiare, né li risparmia ad alcuna fatica: son stati venduti e acquistati per lavorare, e per questo soltanto. Più di cinquecentomila indiani, gente libera quanto me, son stati trascinati via schiavi da quella provincia. Altri cinquecento o seicentomila sono periti nelle guerre infernali condotte contro di loro dagli spagnoli e poi nell'orribile cattività alla quale son stati ridotti. Ciò fino a oggi: ma ancora continuano a ucciderne. Tutte queste stragi si sono perpetrate nel volgere di quattordici anni. Saran rimasti ora in tutta la provincia di Nicaragua una cosa come quattro o cinquemila persone, e seguitano ad ammazzarne ogni giorno con la tirannia dei servizi personali e le continue angherie. E quella era, come ho già detto, una delle terre più popolate del mondo.